



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Indirizzo di saluto

Intervento di Ignazio Visco
Governatore della Banca d'Italia

Convegno organizzato dalla Banca d'Italia e dall'Istat:
"Lo sguardo lungo: il dividendo demografico nell'analisi dell'economia italiana"

Roma, 6 giugno 2023

- È con grande piacere che introduco il convegno "Lo sguardo lungo: il dividendo demografico nell'analisi dell'economia italiana", la cui organizzazione ha beneficiato della proficua collaborazione tra la Banca d'Italia e l'Istat, una collaborazione che va avanti in molti ambiti ormai da lungo tempo. Colgo l'occasione per salutare il Professor Gian Carlo Blangiardo e ringraziarlo del lavoro da lui svolto alla guida del nostro istituto nazionale di statistica negli ultimi 4 anni. Saluto, inoltre, il Professor Francesco Maria Chelli.
- La Banca d'Italia ha da sempre rivolto una grande attenzione alle tendenze demografiche della popolazione italiana e numerose sono state le analisi prodotte negli ultimi anni. Io stesso più volte, non solo in tempi recenti, ho dato conto di queste tendenze e delle loro conseguenze sulla struttura e sulle prospettive della nostra economia.
- Nei prossimi decenni la dinamica della popolazione mondiale continuerà a essere fortemente sbilanciata: a quella sostenuta nei paesi in via di sviluppo si contrapporrà quella debole, o negativa, dei paesi avanzati. Come ci dicono le proiezioni dell'Istat, si ridurrebbe in modo consistente la popolazione residente in Italia, inclusa quella in età da lavoro (convenzionalmente definita dalle persone di età compresa tra 15 e 64 anni), con un potenziale, significativo, effetto negativo sulle capacità di crescita economica del nostro Paese.
- Un incremento del prodotto interno sufficientemente elevato e regolare nel tempo, oltre che sostenibile sul piano ambientale, è tuttavia necessario. Ne dipendono anche, ad esempio, le valutazioni prospettiche sulla sostenibilità del debito pubblico e i connessi differenziali d'interesse con gli altri principali paesi dell'Unione europea, che richiedono di mantenere ampi avanzi primari nei conti pubblici.
- La crescita economica a sua volta dipende dall'evoluzione quantitativa e qualitativa dei fattori produttivi, il lavoro e il capitale fisico, nonché la produttività totale dei

fattori (che riassume l'efficienza organizzativa delle imprese e il progresso tecnico che si afferma nell'economia). Negli ultimi due decenni quest'ultima è stata decisamente insufficiente e troppo bassi sono stati gli investimenti, privati e pubblici. Ne è conseguita una crescita molto modesta della produttività del lavoro, con una sostanziale stasi del reddito pro capite.

- Questi effetti possono essere contrastati soltanto dall'azione di tre fattori: una maggiore partecipazione al mercato del lavoro, un miglioramento del saldo migratorio, una ripresa della dinamica della produttività del lavoro. Il tema della bassa produttività è cruciale e se ne tratta a fondo in numerose pubblicazioni della Banca d'Italia. Non meno importante è ovviamente la cura del "capitale umano" esistente, che dipende dall'impegno nell'istruzione e nella formazione, di cui siamo tutti responsabili, famiglie, imprese, Stato. Ma è altrettanto cruciale la disponibilità di adeguate forze di lavoro, e questa non può prescindere da come si affronterà la questione demografica.
- La partecipazione al mercato del lavoro dovrà necessariamente aumentare. Come ho sottolineato nelle ultime Considerazioni Finali, il miglioramento delle condizioni di vita e di salute registrato nei passati decenni consentirà a molte persone di lavorare oltre il limite convenzionale dei 65 anni. Sarà però soprattutto necessario un deciso innalzamento del tasso di partecipazione dei giovani e delle donne, oggi particolarmente modesto nel confronto internazionale, soprattutto nel Mezzogiorno. Serve quindi innanzitutto investire nella loro formazione, per ampliare gli ambiti di ricerca di una occupazione e accrescerne la probabilità di successo. Al contempo va rafforzata l'offerta di servizi per l'infanzia e, più in generale, per la famiglia, poiché le esigenze di cura dei familiari, siano essi bambini, anziani o disabili, troppo spesso rappresentano una forte limitazione all'offerta di lavoro, specie quella femminile.
- Anche un progressivo aumento del tasso di partecipazione di donne e giovani sino ai valori medi dell'Unione europea non sarebbe però sufficiente a generare un aumento delle forze di lavoro. Va osservato, altresì, che neppure un incremento della natalità avrebbe un impatto in tal senso, se non nel lunghissimo periodo.
- Per contenere gli effetti negativi delle tendenze demografiche in atto non si potrà pertanto prescindere nel breve e medio termine da un miglioramento del saldo migratorio. Da un lato, questo richiede di ridurre decisamente il deflusso (e possibilmente operare per invertirlo) di nostri connazionali (un milione nell'ultimo decennio), molti dei quali giovani e con un'istruzione elevata; dall'altro, di attrarre lavoratori dall'estero, il cui afflusso è fortemente calato nell'ultimo decennio. Sarà importante a tal fine il disegno di coerenti politiche di pianificazione, da attuare unitamente a politiche di formazione e di integrazione in grado di agevolare l'inserimento degli immigrati e delle loro famiglie nel tessuto sociale e produttivo.
- Ma il legame tra dinamica demografica e crescita economica non è unidirezionale. Si tratta di variabili che gli economisti definirebbero "endogene", i cui andamenti, cioè, si influenzano reciprocamente. Contrariamente al passato, si osserva oggi nel nostro paese un legame positivo tra sviluppo economico, prospettive occupazionali

delle donne e la loro scelta di avere figli. Il capitolo della Relazione annuale "Le donne nel mercato del lavoro", frutto di ricerche che verranno presentate qui in Banca d'Italia il 22 e il 23 giugno, mette chiaramente in evidenza come la minore incertezza economica, una maggiore probabilità di impiego e adeguata retribuzione per le donne con figli e una migliore offerta di servizi per l'infanzia si accompagnino a maggiori tassi di fecondità. Non sorprende quindi che le tendenze demografiche negative siano oggi più accentuate nelle regioni meridionali.

- Assistiamo inoltre a un più ampio spopolamento di aree interne e rurali, spesso a vantaggio dei centri urbani: si tratta di una tendenza largamente diffusa nel mondo. Tale dinamica è destinata a consolidarsi: si prevede che nel 2050 quasi il 70 per cento della popolazione vivrà in aree urbane, dal 55 per cento odierno e oltre il doppio di un secolo fa. La concentrazione di persone, attività e capitale umano nelle aree urbane ha storicamente innescato meccanismi virtuosi di innovazione e di crescita economica. Le ricerche condotte in Banca d'Italia negli ultimi anni mostrano però che l'agglomerazione geografica nelle città è stata nel nostro Paese meno efficace di quanto avvenuto altrove, pur in presenza nelle nostre aree interne di uno sviluppo infrastrutturale modesto.
- Non si potrà in prospettiva che prestare maggiore attenzione alla pianificazione urbana (attenuando, ad esempio, la rigidità dell'offerta di abitazioni) e ai fabbisogni di servizi pubblici locali (scuole, servizi sanitari e di assistenza, trasporti pubblici). Per sfruttare le economie di agglomerazione e limitare i costi di congestione che vi si associano, sarà cruciale concepire città sempre più accoglienti e sostenibili, con infrastrutture più adeguate alle esigenze dei cittadini. Ma questo richiederà di disporre di maggiori informazioni, non solo di natura socio-economica.
- Le nuove previsioni comunali prodotte dall'Istat, di cui anche si discuterà oggi, costituiscono un grande patrimonio di informazioni utile sia al decisore pubblico per programmare gli assetti urbani dei prossimi decenni, sia al settore privato per definire le scelte di localizzazione degli impianti di produzione o di distribuzione dei propri prodotti e servizi. Vi è in effetti un nesso inscindibile tra economia, popolazione, territori. Per vagliare le alternative e giungere a una visione condivisa sulla configurazione migliore cui tendere, non possiamo proprio prescindere dalle rilevazioni e dalle proiezioni che l'Istat ci offre, di cui oggi discutiamo e per le quali ringraziamo i suoi ricercatori e il personale tutto.

